

## Keep calm: non sarà un pallone a salvare l'Italia

di CRISTOFARO SOLA

**L**a Nazionale italiana di calcio è sul tetto d'Europa. Come non esserne compiaciuti. Ma una coppa, per quanto prestigiosa, non può essere scambiata per il manto della misericordia: non protegge dalla realtà. E qual è la realtà, al netto della bella impresa degli azzurri a Londra? È quella di un Paese messo in ginocchio da anni di politiche pubbliche sbagliate sul fronte dell'economia per le quali adesso paghiamo un conto salatissimo.

Il licenziamento via mail dei 422 dipendenti della Gkn Driveline di Campi Bisenzio (Firenze), a cui si aggiunge la crisi dell'indotto, ne è la plastica dimostrazione. La Gkn è una multinazionale attiva nel settore dell'automotive. Il core business dell'azienda è la produzione di componenti per trasmissioni, sistemi di trazione integrale e sistemi e-Drive (tecnologie di azionamento elettrico) per l'industria automobilistica. Fondata in Gran Bretagna nel 1900 come Great Keen & Co. - dalla fusione di Guest & Co. e The Patent Nut & Bolt Co. - la società è stata rilevata nel marzo 2018 per 8 miliardi di sterline dal gruppo Melrose Industries - azienda britannica specializzata nell'acquisto e nel miglioramento di attività poco performanti - di cui è divenuta ramo sussidiario.

Vista la dislocazione planetaria degli impianti della multinazionale non si può pensare a un fulmine al cielo sereno nel caso dei licenziamenti di Campi Bisenzio. La struttura fiorentina aveva il destino segnato ben prima della pandemia. Nel 2018, Melrose ha approvato un piano d'investimenti nel segmento Gkn Automotive per migliorare l'espansione della capacità presso l'impianto di produzione di motori elettrici e per la trazione integrale di Brunico, in Val Pusteria; le restanti risorse della pianificazione sono state destinate ad aumentare la capacità produttiva in vari stabilimenti negli Stati Uniti, in Messico, in Cina e in Giappone. Ci sarebbe stato tutto il tempo per riflettere su un progetto di riconversione del sito toscano. Non era necessaria la carognata della mail a freddo il cui risultato è stato di aver gettato nella disperazione le famiglie dei lavoratori messi sul lastrico dalla sera alla mattina, senza neanche uno straccio di paracadute sociale per attenuare il contraccolpo della perdita occupazionale.

Il caso è un pugno allo stomaco di coloro che hanno storicamente sostenuto la necessità di lasciare libere le imprese di creare ricchezza, svincolandole dai lacci e laccioli dell'opprimente burocrazia e dello strapotere sindacale nel condizionare le strategie imprenditoriali. Fa bene il ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti, a dire che "noi vogliamo il West, non il Far West". Perché questi comportamenti imprenditoriali sono appropriati a contesti da legge della giungla, dove il più forte divora il più debole. Se si entrasse in tale spirale si finirebbe col desiderare che uno ancora più grosso (lo Stato) usasse la medesima brutalità nel prendersela con l'aggressore. Come non ne usciamo se si specula sul caso Gkn per asserire che lo sblocco dei licenziamenti sia stata un'iniziativa sbagliata. Non è che si può fare come è stato con la pandemia: per evitare il diffondersi del contagio si sono rinchiusi gli italiani. Bisogna che si prenda il toro per le corna.

Se è vero che "abbiamo aperto le porte

## Terrorismo: l'Ue deferisce l'Italia

Malgrado le "ripetute richieste" da parte della Commissione, Roma "non permette agli Stati membri di accedere ai dati relativi al Dna, alle impronte digitali e all'immatricolazione dei veicoli" necessari a combattere la criminalità internazionale



a predatori che promettono investimenti e sviluppo ma in realtà saccheggiano territori", come ha dichiarato al quotidiano "Il Secolo XIX" il presidente di Confartigianato Firenze, Alessandro Sorani, è altrettanto vero che lo sviluppo della globalizzazione ha impresso un dinamismo

alle manifatture che non può essere in sé demonizzato. C'è un problema in Europa legato alle delocalizzazioni intracomunitarie - è il caso della Gkn - che si chiama dumping fiscale e salariale che va affrontato e risolto in chiave politica. L'Unione europea in teoria vorrebbe essere il para-

diso in terra, nella realtà è un ring dove a dispetto delle tante regole e regolette che imbrattano piramidi di carta, ce n'è una che prevale su tutte e che recita: è consentito colpire sotto la cintola.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Keep calm: non sarà un pallone a salvare l'Italia

di CRISTOFARO SOLA

**H**anno un bel dire i fan del filo-europeismo ma fin quando lo Stato più piccolo può fregare gli altri aprendo a tassazioni irrisorie per le multinazionali alla stregua dei peggiori Stati canaglia che infestano il consesso delle nazioni nessun federalismo sarà possibile.

Nondimeno, è necessario che il Governo italiano, baciato da un momento di fortuna, colga l'occasione per avviare un confronto in sede comunitaria sul riequilibrio dei rapporti tra Stati membri. Ma questo è solo un lato del problema. L'altro riguarda direttamente il sistema-Italia. Se non si vogliono fornire alibi ai "turbo-capitalisti" per saccheggiare il territorio industriale nostrano bisogna che lo Stato intervenga sul lato dell'offerta, attraverso la leva della fiscalità generale. In Italia il lavoro costa troppo a causa della tassazione insostenibile. Tra il 2019 e il 2020, il cuneo fiscale è sceso sì dal 47,9 per cento al 46 per cento, ma si è attestato a 11,4 punti sopra la media Ocse, che è stata del 34,6 per cento (fonte: Report Taxing Wages dell'Ocse). Un'enormità se si considera che quello italiano è il quarto cuneo fiscale più alto tra i 34 Paesi dell'area Ocse, dopo il Belgio (51,5 per cento), la Germania (49 per cento) e l'Austria (47,3 per cento), con la non trascurabile differenza di qualità che corre tra il Welfare e i pubblici servizi dei primi tre Paesi e i nostri.

Il rapporto dell'Ocse rileva che "il costo del lavoro in Italia è di circa 49mila euro per ogni singolo lavoratore, sopra la media dell'area Ocse (quasi 45mila euro), al diciannovesimo posto tra i Paesi più avanzati". Vogliamo che le imprese straniere presenti in Italia non scappino via con la cassa? Diamo loro un incentivo abbattendo vigorosamente il costo del lavoro. La dirigenza di Gkn ha giustificato l'iniziativa dei licenziamenti con una previsione, al 2025, di dimezzamento del fatturato del 48 per cento rispetto ai livelli di fatturato del 2019 a causa della contrazione dei volumi produttivi dei veicoli leggeri.

Se neanche la riduzione del costo del lavoro dovesse bastare la strada alternativa sarebbe quella della riqualificazione professionale dei lavoratori da coinvolgere nella riconversione del sito produttivo. Non tirano più i sistemi assiali per le auto? Ok. Allora si impegnino gli operai a fare stampanti "3D". Non è uno sfottò ma una cosa seria. La Gkn Powder Metallurgy, società del gruppo, ha stretto partnership con altre aziende per aiutare a sviluppare un processo di stampa "3D" laser in metallo utilizzando la propria polvere di acciaio per la produzione additiva proprietaria. Il processo, quando completamente sviluppato e ottimizzato, dovrebbe ridurre i tempi di produzione fino al 70 per cento e ridurre i costi di produzione complessivi fino al 50 per cento (fonte: Automotive Industry Portal Marklines-Information Platform).

Perché non farlo fare a Campi Bisenzio? Che in giro per il mondo della manifattura ci siano inqualificabili canaglie non ci piove. Ma non possiamo piangerci addosso cullandoci in un vittimismo che alla fine non conosce altri sbocchi se non l'assistenzialismo di Stato. Alla sfida lanciata da Gkn, come da tante altre realtà industriali in procinto di abbandonare l'Italia, si risponde con la politica che ha il dovere di reagire alzando l'asticella della ripresa produttiva. Come? Impiegando tutte le risorse disponibili per favorire solidi investimenti e introdurre efficaci stimoli normativi alla ripresa e allo sviluppo dell'imprenditorialità. Su tali presupposti sarà possibile chiamare i risparmiatori a scommettere. La grande liquidità accumulata dagli italiani nel periodo pandemico potrebbe essere anche parzialmente indirizzata agli asset della manifattura nazionale associando una componente azionaria al portafoglio individuale e delle famiglie. Magari la nostra bella Italia

non tornerà a essere il paradiso dei nostri ricordi d'infanzia, ma almeno non sarà l'inferno nel quale rischiamo di precipitare per aver imboccato la strada della globalizzazione dal verso sbagliato.

## Forza coraggiosi!

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**Q**ualcosa si muove al centro. Ieri, a Roma, è stata ufficializzata la nascita del partito Coraggio Italia.

Il battesimo non è avvenuto nei palazzi della politica, ma in un luogo bucolico e assai suggestivo, su un colle che sovrasta il Tevere e dal quale si scorge il Cupolone. È probabile che la location sia stata scelta a ragion veduta: per rendere plastica l'idea che Luigi Brugnaro, fondatore del partito, ha esposto nell'intervento conclusivo. Questo partito, ha detto, non nasce contro qualcosa o qualcuno, non è erede di altri partiti e non è neppure figlio di convenicole, di crocicchi e mele avvelenate. Piuttosto, è uno slancio verso il futuro, per raccogliere la sfida che con Mario Draghi a Palazzo Chigi ha iniziato a prendere forma. La sfida è quella di scongiurare la decrescita infelice e favorire la crescita felice, rivitalizzare i migliori e più autentici valori liberali, insieme a quelli autenticamente solidaristici, e di raccogliere, insieme ai valori, persone competenti, lungimiranti, moderate, che quei valori sappiano farli lievitare.

Quello che proporrà il nuovo partito, ha proseguito Brugnaro, saranno cose concrete, con le radici ben piantate per terra: creare spazi ulteriori e nuovi alla nostra imprenditoria, mettendo a sistema le capacità innovative, artigianali, manageriali, industriali, così da portare la genialità italiana in giro per il mondo con un lavoro attivo dello Stato e dei suoi massimi rappresentanti; dare al Paese le infrastrutture indispensabili per competere a livello globale e migliorare la qualità di vita dei cittadini, dalle autostrade ai termovalorizzatori; tagliare il sottobosco della spesa pubblica, ripensare gli ammortizzatori sociali per farli diventare veri strumenti di realizzazione dei più bisognosi e dei più meritevoli.

Molte altre cose sono state dette anche negli interventi di Giovanni Toti, Gaetano Quagliariello, Paolo Romani, Marco Marin e delle parlamentari fondatrici del gruppo alla Camera. Ma vi è un aspetto, per così dire, scenografico che merita di essere posto in risalto. Il rosa fucsia, scelto come colore del neonato partito, faceva da contorno a centinaia di uomini e donne, giovani e meno giovani, che da tutte le regioni italiane hanno voluto festeggiare la nascita e la rinascita.

Certo, i sentimenti di questo "doppio uovo", che pure erano palpabili negli occhi e nel battito scrosciante delle loro mani, non bastano. La creatura è ancora ai primi vagiti, ha la pelle aggrinzita e gli occhi semichiusi. Eppure l'energia del fucsia potrebbe davvero scuotere lo stanco palcoscenico della politica nostrana. Una scossa liberale, come promesso? Se sarà così, anche in Italia potrà prendere avvio un percorso politico di normalizzazione che, se non porterà necessariamente "a riveder le stelle", avrà la capacità almeno di dischiudere una visuale alternativa a chi cerca un polo centrale, a destra, ma non solo. Buon lavoro!

Ps: come si sarà senz'altro capito, ero un "imbucato" alla festa.

## Il Movimento bazzotto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**I**Cinque Stelle ignorano cosa sono diventati e dove andranno. Non sanno neppure più perché esistono. Insomma, davanti ai tre classici interrogativi della filosofia (chi sono, perché sono, dove vado) restano senza risposte, mentre soltanto due o tre anni fa spargevano verità apodittiche. Adesso dibattono tutto e cavillano sullo statuto condominiale come nelle preture di un tempo. Sono smarriti alla ricerca del tempo perduto e del nuovo ubi consistam o, per dirla con il povero Franco Battiato, di un centro di gravità permanente. Privi di punti d'appoggio ideologici, immersi fino al collo nelle acque limacciose di un guado politico ed umano, nave senza nocchiero in gran tempesta, vasi di cocchio tra vasi di ferro, gattini ciechi, e chi più ne ha più ne metta. Ma l'immagine appropriata alla situazione dei grillini o ex grillini o post grillini a me pare quella dell'uovo bazzotto, a metà cottura, né sodo e né naturale.

Una truppa di fuorusciti dalla società civile conquistò il potere in grazia delle bolse facezie parapolitiche di un comico a fine carriera; una truppa che parlava di principi e valori mentre faceva dell'incoerenza la bandiera delle stagioni politiche e delle alleanze governative; una truppa che ha brillato per cinismo mentre conquistava la ribalta del circo mediatico con numeri d'inedito capriolismo, ebbene questa truppa nel mezzo della muta pretende altro credito sulla fiducia. Possiamo credere a siffatta truppa?

Nel 1790, scrivendo a caldo le celeberrime sue Riflessioni sulla Rivoluzione francese, Edmund Burke espresse un magnifico pensiero che mi è tornato in mente a riguardo e che desidero sottoporre al lettore come sentenza definitiva sul grillismo, passato, presente, futuro, puro o ibrido.

"Quando si vedono uomini - scrisse Burke - che si spogliano delle loro caratteristiche per assumerne altre che loro non appartengono, si può esser certi che costoro in massima parte sono incapaci di rappresentare e neppure di esercitare decisamente così la parte che hanno abbandonata come quella che hanno assunta. Costoro, trovandosi affatto nuovi ed inesperti di quel mondo di cose nelle quali hanno fretta di mescolarsi e privi di esperienza nelle vicende che ad esso conseguono e negli affari sui quali essi sentenziano con tanta disinvoltura, dalla vita politica non sanno trarre altro se non incentivo alle passioni inferiori che questa viene eccitando".

Dietro le formidabili parole di Burke occhieggiano le facce dei grillini che ognuno conosce.

## In ginocchio a targhe alterne

di STEFANO CECE

**L**a genuflessione mondiale che va tanto di moda in questi tempi bui, in Parlamento, sulle strade, sui campi di calcio, è a targhe alterne. Il sangue versato sulle repressioni cubane non indigna, non interessa ai mass media del Belpaese.

Tutti zitti a rotule libere nel mainstream addomesticato al silenzio. Le dittature comuniste o regimi applicati in vari luoghi del pianeta non vanno condannati, semplicemente vanno accettati. Crociati e legamenti respirano, le barbarie un po' meno. Tanto si può parlare di Ungheria e indignarsi prima e dopo i pasti. Per Cuba no.

## Una donna può fare da padre?

di VINCENZO VITALE

**C**ome a tutti, anche a me è dispiaciuta la morte di Raffaella Carrà. Ma se scrivo queste poche righe non è per celebrarne il ruolo e la figura, cosa che molti altri hanno fatto prima di me e certamente meglio di quanto potrei fare io. Vorrei, invece, notare un aspetto apparentemente del tutto marginale, ma che invece credo rivesta un significato importante da meditare. Pochi giorni or sono, infatti, Maria Volpe, commentando la sua scomparsa sul Corriere della Sera e rievocando la sua biografia, ha scritto che Raffaella amava molto i nipoti, figli del fratello, al punto che dopo la morte di questi lei "ha fatto loro da padre": così, letteralmente, senza alcuna titubanza o precisazione. Ovviamente, comprendo assai bene cosa la giornalista abbia voluto intendere; tuttavia, un aspetto mi fa specie: e cioè che l'articolo citato ci dica che una donna ha fatto da padre ai suoi nipoti, come se questa fosse la cosa più normale del mondo. Diverso sarebbe stato se il

testo avesse precisato che, essendo morto il padre dei ragazzi, questi hanno trovato nella zia - cioè in Raffaella - una donna che li ha amati al segno da non far sentir loro la mancanza di lui, surrogando la funzione e il ruolo.

Invece, qui no. Non si accenna neppure indirettamente ad una eventuale surroga, ma ad una vera e completa sostituzione; eppure, i due termini non sono sinonimi, anzi tutt'altro. Con surroga si intende l'ingresso di una persona nel ruolo di un altro, con tutti i limiti e le difficoltà che ciò possa comportare; sostituzione invece designa una autentica e completa sovrapposizione di una persona ad un'altra, che appunto venga sostituita senza residui o limiti di sorta. Insomma, chi surroga, pur facendo del suo meglio, mai potrà in effetti sostituire la persona surrogata; chi invece sostituisce qualcuno lo potrà, anche se certo mai in modo del tutto esauriente.

Orbene, non mi capacito, dopo aver letto il pezzo che ho citato, come sia possibile che Raffaella - una donna - abbia sostituito il fratello - un uomo - nel far da padre ai nipoti. Insomma, la domanda suona: può una donna sostituire un uomo? E vale ovviamente anche la reciproca: può un uomo sostituire una donna?

Per la giornalista del Corriere, la risposta a queste domande è affermativa, probabilmente in ossequio all'ideologia dell'indifferentismo sessuale, in forza del quale i sessi sono intercambiabili senza alcun problema, oltre che tramutabili l'uno nell'altro a seconda della percezione soggettiva (questa sarebbe la teoria del Gender). Ora, per quanto io mi sforzi e con tutta la buona volontà, non credo che sarei in grado di fare da madre a due ragazzini, perché non si tratta di far da mangiare o di cambiare i pannolini (cosa che io orgogliosamente rivendico di aver fatto per i miei figli), ma di qualcosa d'altro. Si tratta di una visione del mondo diversa per gli uomini e per le donne, che rimane irriducibile oltre ogni tentativo di neutralizzazione.

Soltanto la pervicace chiusura ideologica del nostro tempo può sostenere che la marcatura sessuale sia indifferente, come essere biondi o bruni, alti o bassi. La realtà ci dice il contrario, beffandosi della ideologia. Ci dice che uomini e donne vedono il mondo e il loro ruolo in modo diverso e complementare: per fortuna! Ciò non vuol dire certo supremazia dei primi sulle seconde o viceversa, ma differenza certamente sì. Negare o cercare di occultare questa differenza non solo è stupido - come nascondere il sole con una rete, diceva mia nonna - ma anche dannoso, perché mistifica la realtà delle cose. Sicché - mi perdonerà Maria Volpe - preferisco dire che Raffaella ha fatto di tutto per non far mancare la figura paterna a suoi amati nipoti, il che è meritevole e soprattutto vero. Mai, invece, che ha fatto loro da padre, perché oggettivamente impossibile e falso.

**l'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Kabul come Saigon

di MAURIZIO GUAITOLI

Come saranno i tetti di Kabul in quel fatidico giorno a venire dell'11 settembre 2021? Affollati di elicotteri stracolmi di profughi collaborazionisti, come quelli che lasciarono in tutta fretta e nel caos più completo Saigon in quel drammatico giorno del 29 aprile 1975? No, di certo. Se è vero che la Storia la seconda volta si ripete sempre in farsa, questo del ritiro americano programmato a tavolino con largo anticipo ne è una testimonianza eloquente. Forse è il caso di chiedersi se il sogno occidentale del Nation building (di "civilizzare", cioè, società barbare governate da regimi dispotici e illiberali, dopo averne occupato il territorio e sconfitto militarmente il regime oscurantista al potere) non sia, in realtà, una grande truffa per svuotare gli arsenali militari obsoleti, sperimentare nuove armi tattiche e super tecnologiche (droni armati, cyberguerre, missili intelligenti) e, soprattutto, per controllare aree di importanza strategica per i flussi planetari di merci e per l'approvvigionamento di materie prime essenziali.

Di certo, l'Afghanistan non ricade in nessuna delle due condizioni precedenti, essendo un territorio in prevalenza montuoso e arido, in cui la più grande risorsa è rappresentata dalla coltivazione estensiva e illegale del papavero per l'estrazione dell'oppio. Venti anni fa, l'America e l'Occidente si allearono per invadere l'Afghanistan ed estromettere il regime fondamentalista dei talebani, colpevoli di aver dato ospitalità e rifugio agli autori degli attentati dell'11 settembre 2001.

Tuttavia, nonostante due decenni di occupazione e di lotta alla guerriglia condotta senza tregua dalle milizie fondamentaliste degli Alunni di Dio, l'America e l'Occidente si ritrovano al punto di partenza, dopo aver inutilmente bruciato nell'impresa 2 trilioni di dollari e causato la morte di molte migliaia di vittime civili e militari, sia afgane che americane. Pertanto, è lecito chiedersi per quale motivo la drammatica farsa del Nation Building porti sistematicamente al risultato finale di dover abbandonare a se stessi regimi collaborazionisti corrotti e incapaci, come avvenne per il Vietnam del Sud, per l'Iraq e oggi per l'Afghanistan, nonostante le immense risorse finanziarie e militari investite (soprattutto dagli Usa) per rafforzarne il potere.



La spiegazione è, forse, molto semplice: facile per una superpotenza armare corpi militari di spedizione; impossibile o quasi, una volta ottenuta la vittoria militare, sostituirli sul campo con altrettante truppe civili formate da ingegneri, interpreti, esperti e profondi conoscitori degli usi, delle tradizioni e dei costumi locali, insegnanti, tecnici qualificati per la costruzione delle reti infrastrutturali (ferrovie, elettricità, acquedotti, scuole, ospedali e fognature), in grado di creare occupazione di massa degli attivi locali in età da lavoro e di formare le giovani generazioni, tenendole il più possibile lontane dai conflitti armati. Basterebbe sostituire i soldati con qualche decina di migliaia di professionisti civili di buon livello (garantendone la sicurezza) per ottenere il risultato di un Nation Building degno di questo nome, come lo fu, ad esempio, quello con-

seguito dall'Impero Romano.

Anche stavolta, in occasione dell'ennesimo ritiro epocale dell'Occidente da uno scenario problematico di guerra, a prendere le difese di una popolazione civile inerme e poverissima saranno reparti militari e di sicurezza locali, sfiduciati, demotivati e con scarsa preparazione professionale. Alla prima malaparata, vista la determinazione dei loro avversari che non temono la morte e non esitano a ricorrere alle stragi indiscriminate provocate dagli attentatori suicidi, i reparti lealisti sono destinati a dissolversi come neve al sole, rinunciando a combattere per poi mettersi in salvo oltreconfine (come già sta avvenendo!) dopo aver abbandonato le armi, fuggendo dalla provincia nord-est del Badakhshan per rifugiarsi nel Tajikistan come è accaduto per migliaia di soldati governativi in queste ultime settimane!

La speranza remota, una volta abbandonato a se stesso l'Afghanistan, è che si insedi dopo l'11 settembre 2021 un Governo di coalizione e riconciliazione nazionale, formato da laici e da fondamentalisti islamici, con l'America pronta sostenere in modo determinato, finanziariamente e militarmente, il Governo filo-occidentale di Kabul. Essenziale sarebbe in questo senso il contributo di pacificazione offerto dal Pakistan che, da sempre, ha solidi alleati tra i signori della guerra pashtun afgani. Comunque sia, anche nell'ipotesi migliore, questo vorrebbe dire raggiungere soluzioni di compromesso con i talebani, tenendo conto delle loro richieste che riporterebbero indietro di qualche secolo le attuali, deboli conquiste dei diritti civili, impedendo nuovamente alle donne di uscire di casa e alle ragazze di frequentare regolarmente la scuola. Sotto la rigida scure della censura fondamentalista ricadrebbero libertà elementari come quella di ascoltare musica "profana", di vestirsi all'occidentale e di praticare la propria religione. Torneranno così in vigore le pene corporali per chi commette peccato e la pena di morte per i blasfemi e per tutti coloro che violeranno i precetti fondamentali della Sharjah, o legge islamica. Lo scenario più probabile, comunque, è quello di una riconquista manu militari di "tutto" l'Afghanistan da parte dei talebani, che faranno buon uso delle loro scontate vittorie militari contro le forze lealiste per riprendersi il potere senza la necessità di ricorrere a mediazioni e accordi con il regime laico di Kabul.

Del resto, finora la riconquista talebana di almeno metà del Paese ha incontrato una scarsa se non nulla resistenza da parte delle truppe governative, anche se i fondamentalisti si sono limitati a occupare i sobborghi delle principali città, senza ancora penetrare a fondo negli insediamenti urbani. La cosa si spiega con il fatto che, una volta conquistate le città, bisogna poi saperle gestire dal punto di vista amministrativo con personale civile competente, risorsa umana quest'ultima che scarseggia notevolmente nei ranghi degli islamisti, ben indottrinati al Corano e alla guerra, ma assolutamente digiuni di quelle competenze tecniche ritenute prerogative del "Satana" occidentale. Quindi, sempre meno burro e molti più cannoni per il futuro del popolo afgano!

## Guerra del Tigri: violenza e crisi umanitaria

di FILIPPO JACOPO CARPANI

“Sono venuta qui perché ho visto ragazze come me essere stuprate”. Le parole di Meron Mezgeb, una ragazza tigrina di 16 anni, dipingono a colori vividi la realtà di una guerra che, da novembre 2020, insanguina l'Etiopia. Una guerra in cui fame e violenze sessuali di massa vengono usate come armi, per piegare la resistenza di una popolazione che si è trovata bersaglio di una vera e propria pulizia etnica.

“In realtà volevo combattere dall'inizio, ma mi hanno detto che ero troppo giovane - continua la giovane, in fila per prendere un'arma e unirsi alla lotta - ma ora che ho visto i miei compagni arrivare qui, sono venuta per combattere e fare tutto quello che posso”. Nel video, ottenuto da Associated Press e fatto uscire dal Tigri solo diversi giorni dopo, vediamo scene di giubilo e festa. Centinaia di persone sono scese in strada per festeggiare la liberazione della capitale regionale Macallè, dopo mesi di occupazione da parte delle forze governative etiopi e la caccia dei loro alleati eritrei ai leader tigrini.

Bandiere, balli, veicoli carichi di soldati della Tdf (Tygrean Defence Force) vittoriosi e la sfilata dei 6mila soldati governativi presi prigionieri dai ribelli documentano il punto di svolta nel conflitto che ha visto, fino a tre settimane fa, le forze del primo ministro, Abiy Ahmed, affiancate da truppe eritree e dalle milizie della regione di

Amhara, occupare gran parte del territorio tigrino, in una campagna di distruzione e violenza.

Centinaia di testimonianze di donne e ragazze definiscono i contorni di una guerra "sporca", in cui lo stupro viene utilizzato come vera e propria arma. Soldati che arrivano nelle loro abitazioni e chiedono dove siano gli uomini, tutti accusati di essere combattenti ribelli e, una volta che questi non vengono trovati, mogli, sorelle e figlie diventano le vittime di violenze sessuali di gruppo.

Secondo l'amministratore dell'Ayder Hospital di Macallè, durante l'occupazione della città le vittime non venivano a cercare aiuto per paura di ritorsione da parte delle milizie. Oltre a ferite, gravidanze non volute e diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, le violenze hanno devastato famiglie e comunità. Le poche donne che si sono rivolte a strutture ospedaliere per ricevere cure mediche nascondono la loro identità, per paura di essere ostracizzate dalle famiglie e sono state accolte in una comunità protetta, la cui locazione è segreta.

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, oltre a richiedere la ritirata delle forze eritree dalla regione con una risoluzione del 12 luglio, ha sollevato anche

la questione degli abusi perpetrati ai danni dei civili. L'Eritrea non ha ancora rilasciato una dichiarazione a riguardo ma, nei mesi scorsi, si era prodigata per nascondere la presenza delle proprie truppe nel Tigri. È probabile, dunque, che non vi sarà la trasparenza auspicata sulla questione.

Il Governo etiopico, accusato di crimini di guerra e pulizia etnica, ha blandamente gestito il problema delle violenze perpetrate dai suoi uomini, incarcerandone alcuni e mettendone sotto processo un numero irrisorio. Un evidente tentativo di calmare le acque a livello internazionale, peraltro contrastato dalle testimonianze, raccolte da Reuters, della chiusura forzata di esercizi commerciali nella capitale Addis Abeba e l'arresto dei proprietari, di origine tigrina, per presunti legami con il Tplf (Tigray people's liberation front). Le autorità etiopi hanno negato la veridicità di queste dichiarazioni, sostenendo che la "purga" del popolo tigrino non rientra nei piani del Governo.

Queste affermazioni e i tentativi di nascondere gli atti deplorabili compiuti dalle milizie si scontrano con l'imminente ripresa del conflitto e la strategia adottata dal Governo etiopico dopo l'efficace controffensiva della Tdf. Il Tigri si trova letteralmente in stato d'assedio: i principali collegamenti

via terra con l'esterno sono stati distrutti dalle forze governative e dai loro alleati, gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite, sui quali si basa la sopravvivenza di 400mila persone, vengono bloccati ai confini della regione e le aree più fertili e popolate sono sotto il controllo delle autorità regionali di Amhara che, dopo l'annuncio di ieri della sospensione della tregua, hanno annunciato la mobilitazione delle milizie irregolari e il progetto di attaccare le forze tigrine nelle zone di confine tra le due regioni, oggetto di contesa già da prima dello scoppio del conflitto. A questa drammatica situazione si aggiungono anche due milioni di rifugiati dispersi tra Sudan e campi profughi che, spesso, si ritrovano coinvolti negli scontri a fuoco.

La guerra in Tigri si sta trasformando in vero e proprio disastro umanitario. I civili, tanto quanto i soldati, si trovano coinvolti in prima linea e costretti a subire violenze di ogni genere. Le strutture ospedaliere, sistematicamente distrutte dalle forze etiopi, non riescono a gestire l'emergenza sanitaria e la penuria di medicinali non permette una cura adeguata di profughi e prigionieri di guerra. Lo spirito dei combattenti e dei loro leader, però, sembra ancora solido. Giovani reclute, come Meron Mezgeb, sono pronte a prendere le armi e difendere il loro diritto di esistenza come popolo e i crimini delle truppe governative non fanno altro che esacerbare questo sentimento.

# I liberali, questi sconosciuti

di GABRIELE MINOTTI

Oggi vorrei parlare di una categoria antropologica e politologica molto particolare e sempre più diffusa: quella dei liberali “a singhiozzo”. Essi si differenziano da altre due categorie consimili: quella dei liberali “modali” e quella dei liberali “di comodo”.

Per i liberali “modali” – come suggerisce l'aggettivo – il liberalismo è una tendenza del momento. Sono liberali semplicemente perché, in alcune particolari congiunture politiche, tutti si definiscono tali. C'è stato un tempo in cui gli ex comunisti di questo Paese – confluiti nel Partito Democratico della Sinistra dopo la “svolta della Bolognina” – si definivano “liberali di sinistra”. Poco importa che il loro programma economico restava basato su investimenti pubblici, guerra fiscale alla classe media e redistribuzione. Costoro si definiscono liberali semplicemente perché “così fan tutti”, o perché in quel momento sembra la cosa più saggia da fare. Per loro, infatti, il liberalismo non è una vera e propria dottrina politica, con le sue idee, i suoi principi di riferimento, le sue autorità intellettuali, i suoi libri e la sua logica: basta essere favorevoli alla libertà in generale per essere liberali.

Nella loro visione, il liberalismo non è altro che una parola “pigliatutto”: significa ogni cosa e il suo esatto contrario. Alla fine, basta essere astrattamente favorevoli alla libertà di tutti, no? Poco importa che le proprie idee economiche, la propria visione di società e la propria concezione an-

tropologica siano specularmente opposte a quella proposta generalmente dalla dottrina liberale: dettagli insignificanti. Questi “liberali” pensano che sia giusto pagare la gente per starsene a casa a guardare la televisione; che le aziende partecipate debbano rimanere tali e che la loro privatizzazione sarebbe una catastrofe; si guardano bene dal proporre qualsiasi alleggerimento fiscale; sostengono la necessità di un forte sistema di welfare per combattere le “disuguaglianze”.

Per quanto riguarda i liberali “a singhiozzo”, si riconoscono nel liberalismo a intervalli di tempo: oggi sì, domani no, dopodomani forse, la prossima settimana chissà. Il loro liberalismo consiste semplicemente nel professare le idee tipiche dei liberali, salvo poi contraddirle radicalmente alla successiva occasione, oppure smentire ciò che hanno appena detto coi fatti. È il caso di chi sostiene di voler tagliare le tasse, e il giorno dopo sostiene la necessità di interventi pubblici per salvare le aziende improduttive, i posti di lavoro non più richiesti dal mercato o addirittura per stimolare l'economia del Terzo Mondo nella speranza che le masse provenienti da quelle realtà desistano dal prendere d'assalto le coste italiane. È il caso di quelli che difendono a spada tratta le libertà individuali e credono che la loro esistenza sia compatibile con quella di uno Stato forte e inter-

ventista.

Infine, ci sono i liberali “di comodo”: la mia categoria preferita, le cui contraddizioni logiche e le cui arrampicate sugli specchi sanno essere, a volte, una vera e propria goduria. Questo tipo di liberali oggi sono per la libertà e domani per lo Stato. Diciamo che la loro adesione al liberalismo è opportunistica: se si tratta della loro libertà o di quella della loro schiatta sono degli anarchici; ma quando si tratta della libertà degli altri, allora diventano improvvisamente dei fascistoidi esagitati che invocano censura e manette per chiunque si discosti minimamente dalla loro visione del mondo e dalle loro regole di condotta. In genere, si ritengono detentori di verità assolute, custodi di una sapienza universale e oggettiva, monopolisti del bene in stile Donna Prassede. Loro sanno ciò che è giusto, ciò che è vero e non possono che fare del bene a se stessi e al prossimo. La libertà che invocano per loro stessi è funzionale a raddrizzare l'umanità “deviata”; a riportare tutti sulla retta via; a convertire le “menti perdute”.

La loro è una vocazione quasi missionaria. Non tollerano che vi sia competizione di idee e di opinioni: solo le loro devono essere consentite, in quanto necessariamente vere e buone; quelle degli altri sono da silenziare. I liberali “di comodo” sono generalmente estremisti camuffati (di sini-

stra e di destra, atei e integralisti) che fanno della libertà d'espressione il loro scudo, ma la cui natura emerge immediatamente e li tradisce quando negano lo stesso diritto di opinare anche a chi non la pensa come loro o quando ritengono sia moralmente doveroso proteggere la società (che non esiste) dall'influenza negativa delle idee, delle opinioni e dai comportamenti che essi giudicano nocivi. Viva la libertà, ma nei limiti stabiliti dallo Stato etico: questa è la sintesi del loro pensiero. Poco importa che la morale di Stato sia confessionale o irreligiosa, conservatrice o progressista, reazionaria o rivoluzionaria: l'importante è che loro parlino e vivano come vogliono e gli altri stiano in silenzio, ben nascosti dai loro sguardi.

In tutto questo caos forse sarebbe bene riprendere in mano la lezione del vecchio (ma sempre attuale) liberalismo di Friedrich von Hayek, di Luigi Einaudi, di Ludwig von Mises, di Bruno Leoni, di Murray Rothbard e di altri grandi maestri: il vero liberalismo, quello che crede nella libertà a trecentosessanta gradi, con tutto ciò che essa implica in ambito economico, politico, sociale e culturale.

Ora come non mai si sente la mancanza di questi “mostri sacri”. Ora come non mai, nel momento in cui le idee per le quali costoro hanno vissuto e alle quali hanno dedicato la loro intera esistenza vengono abusate e vilipesse da chi ne ignora i principi primi, ci sarebbe bisogno di nuovi Austeriaci.

## Se per Burioni lo Stato di diritto è un'opinione

“C'he un'emergenza non consenta di superare lo Stato di diritto è una opinione, rispettabile, ma pur sempre un'opinione”: così Roberto Burioni in un tweet del 14 luglio ha ritenuto di esternare il suo pensiero sul tema.

Sul punto la preoccupazione non può che essere spontanea, poiché l'esperienza storica insegna, prima di ogni altra considerazione, che proprio quando si finisce di avere fiducia nello Stato di diritto e nella democrazia (che in questa sede saranno considerati analoghi per semplificare il ragionamento) sorgono i presupposti per il totalitarismo e la tirannia e, dunque, per la violazione dei più fondamentali diritti dell'uomo. Sebbene ogni opinione sia legittima, non ogni opinione è corretta o vera.

In primo luogo: emerge con evidente chiarezza che il pensiero di Burioni sia rivolto non già all'emergenza sanitaria, ma ad una qualunque emergenza genericamente intesa. Il suo grottesco pensiero sarebbe stato meno preoccupante se si fosse limitato a precisare che semmai soltanto durante un'emergenza sanitaria lo Stato di diritto può essere ritenuto superabile, poiché essa presuppone il bene giuridico della salute collettiva, perimetrando quindi la portata di una tale – comunque inammissibile – superabilità. Tuttavia, questa precisazione manca e quindi pare che per Burioni tutte le emergenze possano giustificare il superamento – anche se non è chiaro secondo quali modalità – dello Sta-

di ALDO ROCCO VITALE



to di diritto.

In secondo luogo: nonostante ciò che Burioni e i burionisti possano ritenere, lo Stato di diritto non soltanto non è un'opinione, ma non è nemmeno superabile sia per ragioni storiche di non invertibilità della linea concettual-temporale che al suo sviluppo ha condotto, sia perché – anche qui proprio storicamente – è ampiamente comprovato dall'esperienza del XX secolo che il superamento dello Stato di diritto involve sempre nel suo contrario, cioè nella negazione del medesimo, ovvero nella tirannia.

In terzo luogo: lo Stato di diritto, è necessario ripetere l'evidenza in un'epoca storica come quella attuale in cui anche le cose più evidenti non sono poi così evidenti, è imprescindibile per forma e sostanza, cioè perché è l'unica forma di Stato che consente una limitazione del potere, un controllo su tale limitazione e una legittimazione del medesimo, oltre che la tutela dei diritti fondamentali come quello alla salute o di parola di cui taluni, pur tuttavia, talvolta abusano contrastando quel medesimo diritto di cui si avvalgono.

In quarto luogo: nessuna emergen-

za, neanche quella sanitaria, così come nemmeno quella bellica, consente il superamento dello Stato di diritto, come del resto non è accaduto con l'emergenza del terrorismo politico rosso e nero degli anni '70 o con l'emergenza mafiosa degli anni '80 e '90 o con l'emergenza del terrorismo islamico dell'ultimo ventennio. Ritenere quindi che la pandemia possa giustificare il superamento dello Stato di diritto significa non aver colto né la natura di quest'ultimo né le modalità con cui realmente gestire la pandemia.

La soluzione tecnocratica, infatti, si contrappone frontalmente alla soluzione democratica e laddove la prima s'impone, la seconda recede, così che la gestione dell'emergenza, di ogni emergenza, compresa quindi quella pandemico-sanitaria, in uno Stato di diritto deve necessariamente essere gestita nei limiti e con gli strumenti formali e sostanziali di cui questo dispone, poiché la lotta al virus non può trasformarsi in una ingenua e pericolosa eutanasia della democrazia.

In questo senso, e in conclusione, è sufficiente ricordare l'insegnamento di Norberto Bobbio il quale nelle sue riflessioni sul futuro della democrazia, infatti, ha avuto modo di precisare che “tecnocrazia e democrazia sono antitetice: se il protagonista della società industriale è l'esperto non può essere il cittadino qualunque. La democrazia si regge sulla ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono”.



**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS